

TEATRO

La « Venexiana » a Ostia

Un palcoscenico nel palcoscenico, come dire un teatrino nel teatro, adattissimo a rappresentare un luogo chiuso, estremamente privato, segreto — ricettacolo dei desideri intimi e garanzia del decoro esterno —, definiva l'area spettacolare della *Venexiana* rappresentata, nella regia di Cobelli, ad Ostia antica. Intorno al teatrino, sull'impiantito reale del palcoscenico, di Ostia, scorreva idealmente l'acqua dei canali veneziani, in un buio fitto rappresentante la notte. L'idealità dell'illusione attingeva tuttavia la sua evidenza dal passaggio molleggiato d'un'ingegnosa gondola abitata da una bellissima negra quasi ignuda.

Nero della notte, dunque, più il nero della affascinante donna, davano il primo ed essenziale accento a questa commedia lasciva e nascosta, occasionata forse da un reale pettegolezzo, atto a renderne una evidenza ambigua confidata sul « si dice » ma covante la sua ragion d'essere nell'incognito.

La *Venexiana* è un lavoro breve, ma obbediente nel « taglio » al canone antico dei cinque atti: un lavoro — insomma — composto nelle regole, e di non eccessiva durata, al fine di essere recitato in un palazzo privato, dinanzi a un pubblico d'eccezione. Ed ecco che Cobelli, cogliendone spregiudicatamente questo spirito riservato, ha modo di « spubblcarlo », con un tocco tuttavia così garbato da lasciarcene persino una certa malinconia.

Questa commedia, d'ignoto autore del Cinquecento, emersa dal silenzio nel 1928 ad opera di Emilio Lovarini, è indubbiamente, già per il suo tempo, una commedia sui generis, poiché presagisce — come da molti è stato detto — la commedia naturalistica. Ma « sui generis » appare ancor oggi, per la sua sfumante struttura che, malgrado la esemplare concisione, ce la mostra come una scatola che non si chiude, come una collana senza cerniera. Benché animata da tutt'altro spirito, sembra quasi di quelle *pièces* modernissime, senza nodi e senza intreccio, ove la seconda parte è una variazione della prima

ma immutato resta lo svolgimento che, anzi, da quella immobilità trae la sua pregnanza drammatica.

Vero è che i commediografi del Cinquecento usavano risalire, nel fare le loro commedie, alla novellistica medioevale, dove trovavano un ampio inventario di fatti, costumi, caratteri quotidiani, che intendevano poi ritrarre sulla scena. E a me pare che il modello della novellistica sia particolarmente palese nella *Venexiana*, la cui prima impressione è quella di un racconto sceneggiato. Ma quale deciso mordente, e con quale leggerezza di tono, elegante misura!

Secondo me, la *Venexiana* non ha solo la durata, ma la tensione dell'atto unico. Trama esilissima (due avventure amorose, crudamente descritte); livellamento dei personaggi, sui quali non posa alcuna graduatoria di giudizio da parte dell'Autore; umore generale di un ambiente (il medesimo ambiente del pubblico cui la commedia era diretta), che traspare dalle battute e dai caratteri degli interlocutori. Una *tranche de vie*, insomma, che autorizza la definizione di commedia naturalistica. Ma c'è in più una certa malinconia, vi si avverte una diffusa amarezza, per le avventure che non hanno sbocco e si esauriscono in se stesse, e per la passività dei personaggi che quelle avventure subiscono piuttosto che intraprendere, serbando per sé — è lecito supporre — ciascuno la sua personale delusione.

Si tratta dunque, senza dubbio, d'una satira nascente oggettivamente dalla realtà descritta, e descritta con tale evidenza, che s'intravede persino la configurazione dei luoghi, vari e molteplici e tali da far presentire — per l'allestimento scenico — l'uso della « scena multipla ». (Dire che il bravissimo Cobelli è riuscito a farcela sentire, questa varietà di luoghi, con una scena unica!). Ma è una satira in sordina da sembrare persino ambigua, nella quale l'Autore stesso — che certamente appartiene al medesimo ambiente descritto — pare consapevolmente coinvolgersi.

La trama — ripeto — è esile. Un giovane mila-

nese, un po' sprovveduto, un po' diffidente, un po' goffo nei suoi abiti ricercati (l'abito d'eccezione, che s'indossa per recarsi in una città nuova), arriva a Venezia. Ignoriamo i suoi progetti e le sue illusioni: è certo che — come arriva — viene adocchiato da due signore veneziane che — prese da irresistibile desiderio per la sua giovinezza robusta, e garantite nel loro decoro dal fatto che egli è forestiero e quindi se ne andrà senza lasciare traccia — lo ghermiscono senza indugio nelle loro rispettive alcove e se lo gustano come un frutto, con tutta la buccia, senza il minimo infingimento o la più impercettibile smorfia di pudore: « Et non ve immaginate altrimenti donne — conclude il Prologo — se non quando le vederete vestite, che poi spogliate siano non amande, ma amanti insieme cun voi » (che in parole spicce vuol dire: una volta spogliate, le donne non amano essere amate ma amare, nelle stesse maniere che usate voi uomini).

Tuttavia le due veneziane, tra di loro diversissime di carattere e di maniere, sono anche prospettate in modo diverso. La prima, più adulta, e vedova, è presentata frontalmente, in un séguito di scene d'accesso erotismo. Ma alla fine, è proprio in lei — che serba per decoro il suo incognito innanzi all'amante — il segno di una trepida malinconia, che la mostra quasi consapevole della vanità in cui il suo irrompente desiderio di donna non più giovane finirà fatalmente per incenerirsi. In fondo, per questa donna, il giovane forestiero è il duplice termine di impossibili evasioni: il termine di una giovinezza agognata che si allontana, e il termine di un orizzonte aperto oltre le abitudini che sparisce. Cobelli ha dissimulato questa malinconia con un gesto di sprezzante fierezza, allorché la donna nel regalare una gemma al suo amante, nell'atto del commiato, gliel'offre più per pagarlo che a ricordo di sé; e Valentina Fortunato, che interpretava la vedova, lo ha corrisposto in modo egregio, apparendo in tale ruolo come non l'avevamo mai vista, esuberante, inquieta, vogliosa e altera al tempo stesso.

L'altra donna invece (Pamela Villoresi), più giovane, più dura, e più furba, è colta solo nel preambolo, allorché, ricevuto in casa l'amante, ordina alla domestica di chiudere bene la porta e d'inventare una buona scusa per il marito, qualora

questi la cercasse. La donna è sposata da poco: dunque, la crudezza erotica è data qui dalla situazione. L'intento stesso della giovane sposa di tradire il marito a pochi giorni dalle nozze, pone costei — e in modo anche più acre — sul medesimo piano d'impudicizia dell'altra. Ma per lei l'orizzonte del futuro appare — almeno per adesso — più aperto: il che vale ad accentuare l'amarezza latente nelle scene precedenti (come è vero, d'altra parte, che la precedente amarezza lasci ombre di segni premonitori sullo svolgimento di questa scena).

E il giovane milanese? Qualcosa bisognerà dire pure di lui, che passa come una palla da un'alcova all'altra, e sembra contentissimo, e lo vedi inorgogliersi al tempo stesso che va gridando al miracolo per la gentilezza squisita delle veneziane. Ma durerà molto questa gioia? Che ne sarà delle sue illusioni legittime di uomo, quando s'accorgerà d'essere stato non più che uno strumento (e un comodissimo strumento, s'aggiunga, perché — come si è detto — egli è un forestiero che non lascia tracce)?

Congegnata sull'incognito reciproco dei personaggi, la *Venexiana* guadagna la sua teatralità dai modi di una satira avvolgente ed eccentrica che ce la fa apparire come un circolo di beffardi sollazzi, che il giovane e le signore si rimbalzano avidamente l'un l'altro, avendo in ultima analisi gli occhi bendati. A me pare, insomma, che ci sia qualcosa dietro alla figura di ciascuno, come un alone d'ombra: forse la sua sorte in agguato. E Cobelli, con la ruffianeria di quella gondola notturna ricorrente nelle continue pause, ha ribadito in me questa impressione.

Il « Misanthropo » apre l'anno comico a Roma

La prima cosa che si nota nel *Misanthropo* diretto e recitato da Franco Parenti, col quale si è aperto l'anno comico romano al Valle, è l'aspetto limpido, dirò proprio « rilucente » (aggettivo usato da Parenti stesso nella presentazione fattane sul programma). La scena non è alla fine che un fondale: una parete chiarissima con tre porte neoclassiche disegnate con estremo nitore. E i costumi, dal taglio perfetto (finalmente si rivede un bel frak